

noi che
siamo così
poveri
nel dire

Daniilo De Marco



FOTOM

De Marco, l'arte contro l'inceneritore del tempo

Esce "Noi che siamo così poveri nel dire", scritti e immagini d'un uomo libero
Il giornalista Marco Cicala racconta Danilo: «Lui non è fotografo, fa fotografie»

di MARCO CICALA

I francesi hanno l'espressione *revenu de tout*. Che si potrebbe tradurre "recede da tutto". E indica un tipo umano: quello rotto a qualsiasi traversia. Quello che - per mestiere, vocazione, destino - ne ha fatte, subite, viste o sentite d'ogni colore, in ogni dove. E ve le racconta. Con gli occhi ad asola, la bocca arricciata in una smorfia virile, eroicoamara, hemingwayana. Di preferenza vuota il sacco dopo cena. Dietro il penultimo bicchiere di grappa, vodka, slivovitz, rum, aguardiente, calvados... Dipende dalla latitudine in cui vi trovate in quel momento. Il *revenu de tout* parla con tono da antico bucaniere, mercante d'armi o spezie, segreto mestatore del Komintern... ma in genere è un piccolo neoaftarista o faccendiere. Ancora più spesso fa il giornalista oppure il fotografo. Anche se affabula e se la tira parecchio, ascoltarlo può essere divertente, addirittura istruttivo, ma alla lunga un po' stufa. Non ho lavorato molto con Danilo De Marco, però nemmeno così poco. E fra le varie cose di cui debbo dargli atto, e in fondo ringraziarlo, c'è il non avermi mai ammorbato - persino dietro quei penultimbicchieri - con tirate alla *revenu de tout*. I viaggi e gli incontri percorsi in questo libro gliene avrebbero fornito più di un pretesto. Però, almeno con me, non l'hai mai fatto. Per carattere, ritegno, pudore? O perché al parco giochi dell'oratoria, al linguaggio come pirotecnica e rumore, preferisce tutto sommato il "povero dire" della parola scritta? Va' a sapere.

Con civetteria che mai ammetterà, Danilo ripete: «Non sono un fotografo. Faccio foto». Già, ma non foto qualsiasi. Perché

le sue sfuggono ai due grossi sottoinsiemi nei quali si suddivide oggi la proliferazione di immagini: le foto-merce e le foto-nevrosi. Le foto che saettano sui media alla velocità autodistruttiva del consumo o che sul mercato si scambiano come azioni borsistiche; e le foto compulsive a cui si abbandona ormai quasi chiunque possieda un apparecchio digitale, per poi magari rovesciarle nel circuito egolatrico della Rete, a caccia d'una micro-notorietà la cui durata - rispetto tempi di Andy Warhol - è passata da quindici minuti a uno straccio di secondi. Danilo De Marco fa foto, ma non solo, da quando fa qualcosa. Ma per fortuna questo non è un libro sulla o di fotografia. Praticamente, di foto si parla solo nel ritratto angelico di Mario Dondero e nelle bellissime pagine dedicate all'incontro con Gisèle Freund - l'amica «chiacchierona» di Walter Benjamin (uno che nelle potenzialità emancipative della tecnica massificata aveva creduto, ma drammaticamente, senza farsene, cioè, pifferaio acritico, come vorrebbe la vulgata progressista). Epperò, in quel 1989 che segnò l'infarto ideologico del Novecento, cosa diceva a Danilo Gisèle Freund, lei che aveva vissuto e radiografato l'ipnosi infernale dei totalitarismi? Che delle immagini è meglio diffidare. Perché sono sempre più ancelle del potere. O, se va bene, della superficialità. Chi diffida delle immagini se ne tiene a giusta distanza, se non proprio alla larga. A cominciare dall'immagine più pericolosa di tutte: l'immagine di sé. Il feticcio del ruolo, della professione, della personalità. Come Elias Canetti, anche Gisèle Freund dribblava gentilmente fan e giornalisti. Rispondendo al telefono si spacciava per la domestica che annuncia: «La signora non è in casa». Che

sono conosciute, seminate o ignote, tutte le figure che popolano questo libro sono schive, periferiche: per stato di cose o per scelta deliberata. Non c'è mistica della solitudine. Né piagnucolosa retorica della marginalità. L'impressione è invece che - come il Danilo del «Non sono un fotografo. Faccio foto» - nessuno di loro si riconosca in un essere (figuriamoci in un apparire), quanto piuttosto in un fare. Fare che? «Cose degne di essere scritte o di essere lette» recita la citazione di Tacito riportata qui dentro. Diciamo cose ben fatte. O, insomma, il meglio possibile. Libri (Peter Handke, Ernesto Sábato, Carlos Montemayor), teatro (Armand Gatti), poesia (quella eruttiva di Federico Tavan; quella scavata di Pierluigi Cappello), foto (Mario Dondero), guerriglia antifascista (Henri Karayan, Arsène Tchakarian), truffe anarchiche (Lucio Urtubia)... Ma anche una mini-diga con sacchi di cemento in India. O filare lana camminando (la partera ecuadoregna Maria Ramona Vimos); pregare danzando (i Raràmuri) oppure sgambettando (Cina)... Però nel libro c'è di più. Altra gente ancora. Gente che non si lascia fissare nemmeno nella pur no-

bile dimensione del fare cose ben fatte. Tipi come Alessandro Ivanov che, certo, si librava vertiginose lezioni di letteratura russa all'università - ma, a detta di Danilo, era addirittura meglio quando lo incrociavi, farfallone e tragico, nelle osterie di Udine. Per non parlare di Sergio "Cid" Cocetta, che fu partigiano, poi esule operaio in Cecoslovacchia e quindi scultore. Ma soprattutto leggeva e rimuginava Eraclito, Tucidide, Epicuro, Erodoto, Diogene Laerzio... Prendendo appunti misteriosi e - tranne che qui - ancora impubblicati. Cose tipo: «Il tempo fu generoso con lui e l'amore per la storia

gli diede la forza di restare fanciullo». La storia, sì, ma anche materia, terra, pietra, alberi e gesso: «Ascolta, ascolta... Geme, il gesso... Geme...». Questo però non lo scrisse, lo disse. A proposito: che cosa resterà di chi - come i più arcaici tra i viventi, mettiamo il Cid - non lascia libri, teatro, foto... ma appena un refo di impressionanti parole dette? Vecchia questione. Se questo è un libro, lo è anche perché nelle sue tubature serpeggiano dilemmi del genere. Da ogni pagina ricavi un senso di minaccia. Minaccia di che? Di sparizione. Annientamento. Ancor prima che di culture, lingue, ecosistemi e bla bla bla - cancellazione di individui, vissuto. Le cose scompaiono perché qualcuno decide di sopprimerle, le uccide; ma anche perché è così che funziona da sempre quell'inceneritore chiamato Tempo. Contro il

quale nulla puoi. O pochissimo. È su questo crinale della scomparsa evitabile/inesorabile che camminano le storie di Danilo. Non sono reportage. Neanche racconti. Secondo me, questo segreto assillo della sparizione le avvicina piuttosto al pianeta nero della poesia. Di cui so per certo che Danilo resta cocciuto lettore.

REPORTAGE RACCOLTI DALLA FORUM EDITRICE

Venerdì 25 la presentazione con l'autore, Medeossi e Pirone al parco di Sant'Osvaldo

L'editrice udinese **Forum** pubblica in questi giorni "Noi che siamo così poveri nel dire", l'opus magnum di un grande artista che sfugge a ogni definizione: il fotografo Danilo De Marco. Il libro sarà presentato venerdì 25, alle 19.30, nella sede della Comunità Nove, al parco di Sant'Osvaldo, in via Pozzuolo a Udine.

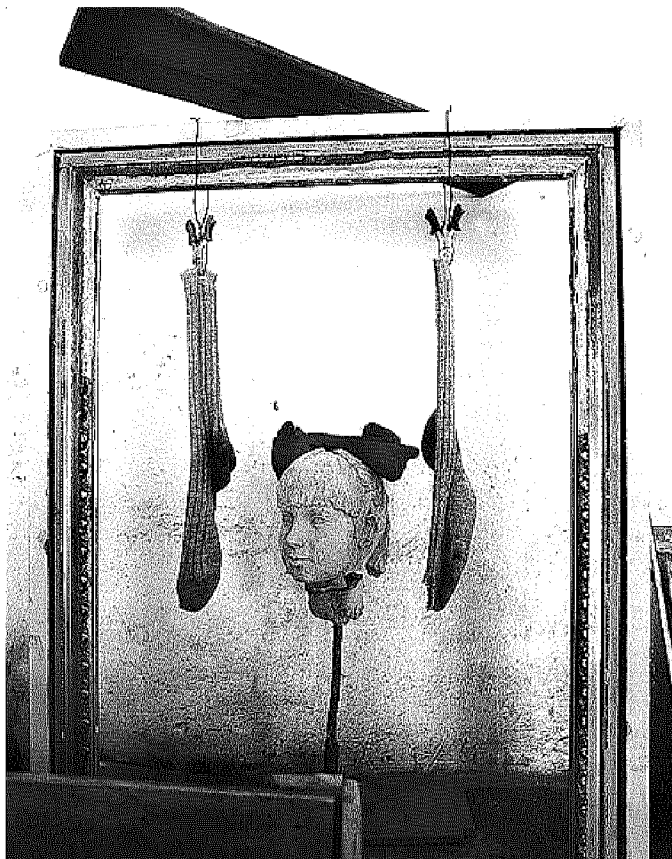
Fotografo e giornalista indipendente, da oltre vent'anni Danilo De Marco gira il mondo, salta i confini, incontra e dialoga con gli ultimi, alla ricerca di storie da raccontare che si leghino ai valori in cui crede e alle convinzioni che lo animano.

L'impegno civile è per lui una ragione di vita e De Marco ha camminato mezzo mondo regalandoci ritratti e testimonianze di vite

uniche raccontando attraverso le sue immagini soprattutto le resistenze dei popoli ingiustamente sottomessi alla legge del più forte. In questo senso infatti la fotografia è testimonianza, racconto etico e impegno morale.

Ora pubblica con **Forum** "Noi che siamo così poveri nel dire" che non è un libro di o sulla fotografia, ma la raccolta, per la prima volta in un unico taccuino, degli straordinari reportage apparsi sui più importanti quotidiani, settimanali e mensili italiani e stranieri e le riflessioni e gli incontri con uomini e donne che sono stati protagonisti della cultura e della storia del Novecento come Lucio Urtubia, Gisele Freund, Peter Handke e il partigiano Cid.

"Noi che siamo così poveri nel dire" sarà l'occasione venerdì 25 ottobre alle 19.30 alla Comunità Nove nel parco di Sant'Osvaldo in via Pozzuolo 330 a Udine per un incontro con Federico Pirone, Paolo Medeossi e Danilo De Marco; le letture di Massimo Somaglino e Aida Talliente accompagnati da una videoproiezione curata da Andrea Trangoni, le voci e le musiche di Cristina Mauro, Stefano Montello, Daniele D'Agaro, David Cei, Mirko Csilino Renzo Stefanutti e altri ancora... L'incontro è organizzato dalla **Forum** Editrice grazie all'ospitalità della Comunità Nove, alla collaborazione di Interattiva, Cooperativa Damatrà, Azienda Ronco delle Beccacce e Circolo Arci Misskappa.



Diaspora etiope, Al mercato delle foglie di coca in Bolivia; l'atelier di Cocetta



Uganda, I pendolari della notte; e De Marco con Sergio Cocetta, Il partigiano Cid, uno dei personaggi raccontati nel libro

De Luca: cerca nel mondo la tenuta della specie umana

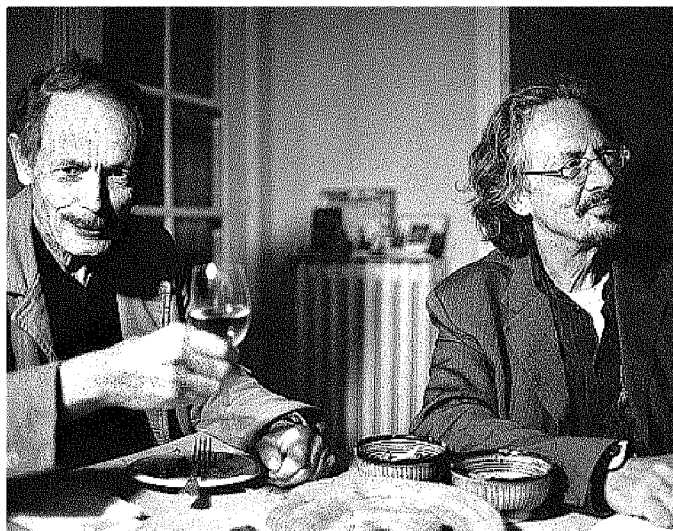
Lo scrittore e le affinità con l'amico udinese: «Il suo biancoenero è profetico»
«Noi due non inventiamo storie, ma le raccogliamo dopo averle imparate»

di ERRI DE LUCA

Uno che scrive a inchiostro su quaderno mette il suo tratto nero sopra il bianco assorbente. Questo non succede con le fotografie di Danilo De Marco. Il suo biancoenero non è sovrapposizione di strati, ma alleanza lucente di due opposti. Lui va a cercare nei meridiani del mondo la tenuta della specie umana sulla terra.

Ho sfogliato negli anni la sua collezione di incontri. In ognuno si trova la premessa di un'intesa stabilita con i luoghi e con le persone che vi abitano. Danilo De Marco ha bisogno di tempo e di lentezze per entrare in contatto, bussare da ospite presso una comunità imparando il costume e il silenzio locale. Nello spazio impresso dalle sue fotografie lui deve prima averci abitato. Poi può allontanarsi e mettersi dal punto di vista di chi lo racconta. In questo siamo simili, non inventiamo storie, non costruiamo immagini, ma le raccogliamo dopo averle imparate.

Un'altra sua esigenza è la fraternità. Lui s'incammina verso i luoghi dove le strade



Erri De Luca con l'amico scrittore Peter Handke in uno scatto di De Marco

smettono e iniziano le piste, dopo avere studiato le ragioni di un territorio. Cosa lega alla terra una comunità, cosa la scaccia, cosa la minaccia. Da uno spunto di fraternità parte il suo viaggio, sacco in spalla e bagaglio di viandante, minimo per necessità.

Torna magro, ammaccato, esausto da ogni viaggio e si rinchioda nella luce rossa di una

camera oscura a sgranare fotogrammi uno per uno, nel bagno dell'acido di sviluppo, sotto la lente dell'ingranditore. In questo ancora ci somigliamo, nel bisogno di un isolamento per mettere insieme i fogli di un'esperienza.

Entrambi siamo senza moglie, figli, della specie di quelli che i semi li hanno dispersi. Perciò oppure senza perciò

siamo raccoglitori, che vanno a spigolare riportando un resto.

Ogni volta che Danilo torna da una periferia, da un bordo del mondo, io riconosco il centro. Il suo biancoenero è profetia, ma pure sostanza chiusa nel midollo.

Lontano da città, da civiltà ammicchiata a strati, dove il più basso regge con la schiena la platea e il loggione dei pasciuti, lontano dall'inganno dei colori, uniti solo nell'arcobaleno, ma divisi in terra da bandiere, epidermidi, uniformi: nel largo dove l'umanità si accampa provvisoria, splende il suo biancoenero di origine.

Raggiunge un sorriso e lo riporta indietro, osso felice in bocca a lui randagio. Uno solo di questi sorrisi fa lume sufficiente al nostro opaco, squilla più del gallo dell'alba.

Torneremo, anzi torneranno i salvati a casaccio che ci seguiranno, a schioccare questi sorrisi dalle loro labbra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGI E COMMENTA
SUL NOSTRO SITO

www.messaggeroveneto.it

